Tra i giovani emigrati in Svizzera

Ottengono un lavoro a prezzo della solitudine

Il tempo libero dominato dalla noia Nessuna organizzazione e nessuna assistenza - Sono pochi coloro che si ambientano - Pregiudizi da una parte e dall'altra - Significativa richiesta di libri tecnici - Sperano di poter tornare a casa

Dal nostro inviato ZURIGO, *dicembre*

Acqua, vento gelido, neve e solamente qualche spruzzata di sole. Con questo matto tempo i ragazzi italiani son tutti nei caffè, nei tea-room o nei cabaret. Attendono che trascorrano le ore delle due giornate di festa settimanali (sabato e domenica) e di poter quindi tornare al lavoro. « Ci sono più locali a Zurigo, cin-

quecentomila abitanti che a Roma e a Milano messi insieme. Gli italiani sono buoni clienti perché di solito non hanno casa. Hanno solo un letto per stendervi le ossa. La casa per loro è dappertutto. Di giovani ce ne molti. Sono quelli che si vedono di più e dicono gli svizzeri si entono anche. Gli altri emigrati di mezza età con la famiglia al paese e la preoccupazione del vaglia da spedire a fine mese, son più quieti degli svizzeri stessi. Niente tea-rooms per essi, niente cinema, niente sogni di avventure galanti, niente allegro peregrinare per gli orli della Manica, dove le solite Lorse e Lolite e Marion mostrano le gambe per 4-10 fr. chi vuole con emozione. Che facciamo noi? dice Antonio M., 39 anni, muratore, da Salerno, nella penombra del Lugano Bar. Attendiamo. Non ci fosse questo tempaccio ci daremmo da fare. Vero Salvatore?

Salvatore D., 20 anni, muratore, annuisce poco convinto.

« Tutte le settimane – dice – la stessa storia. Partiamo con grandi propositi e torniamo con le pive nel sacco. Una volta è per scalogna, un'altra è per la concorrenza, stavolta è colpa del tempo, dice lui »

Solitudine, ecco cosa non manca agli emigrati, anche ai più giovani. Al Long Street, una orchestra suona. Piccola tre elementi miracolosamente capaci di produrre suoni di contorcersi e di cantare in uno spazio di un metro per uno. Sulla pista da ballo (tre metri di diametro a dir tanto) ragazze e giovanotti fanno finta di muoversi. Marcello P., 20 anni, operaio metallurgico abruzzese, siede tutto solo a un tavolino. Guarda attraverso nuvole di fumo gli svizzeri che ballano e chissà a che cosa pensa. Poi guarda la barista coi capelli biondi come il grano maturo: la ragazza siccome sa il suo mestiere fa gli occhi aequosi e sussurra « merci » come dicesse « amore ». A tutti indiscriminatamente i suoi clienti. E forse allora si può immaginare a cosa stia pensando Marcello P.

« Ancora qualche mese – dice – poi me ne torno in Abruzzo. Sono stanco di questa vita »

« Non ti sei fatto degli amici? »

« Certo. Ma anche loro sono come delle trottole che girano girano su se stesse e ricadono sempre in quel punto »

« Sono italiani? »

« Naturalmente. Con gli svizzeri non c'è niente da fare. Anche i giovani ci guardano dall'alto in basso come se fossero tutti dei padroni. Perché veniamo qui a cercare lavoro si comportano con noi come se appartenessimo a una casta inferiore »

Siciliano di Catania, 21 anni, Antonio A. non la pensa così. Fa l'autista dopo aver lavorato in fabbrica come saldatore, si è sposato con una ragazza svizzera, ha un figlio di otto mesi. Arrivo a Zurigo sei anni fa e dopo pochi mesi conobbe la ragazza che ora è sua moglie.

« Fu ad una festa in un locale della Helvetia Platz – racconta. Le dissi subito: *Guarda che sono siciliano!* E lei rispose: *Per ma fa lo stesso* anche se fu fossi turco »

I coniugi A. vivono ora in una bella casa e vanno d'accordo. Lei è impiegata e il bambino nelle ore di lavoro viene guardato dai nonni svizzeri.

« Qualche umiliazione nei primi tempi che ero qui dovetti subirla anche io – continua Antonio A. – ma non è vero che tutti gli svizzeri sono uguali. Certo la prima cosa da imparare è di non fare scherzi con le mani, sa come in Sicilia quando la moglie sgarra. E poi bisogna adeguarsi al loro modo di fare e di pensare. Qui anche le donne sono abituate ad andare al tea-room da sole. Che c'è di male?

Non è raro ma non avviene neppure molto spesso di udire simili discorsi. Anche fra i giovani vi sono barriere, pregiudizi sopra e di qua e di là.

« Mi sono iscritto – racconta – a due operai-studenti che abitano nella mia stessa casa per imparare il tedesco. Sono Franz e Marcel, due amici. Ma che cosa gli svizzeri si aspettano da noi? Che facciamo i muratori, i manovali, i lavapiatti, i cameriere, i portinai, i bidelli. Ho appena finito di lavare i piatti in un ristorante e mi sono sentito dire: *Ich bin Italiener!* Ma non sono forse anche io un lavoratore? Perché mi trattano così? Ho cercato di prendere qualche iniziativa – almeno di non avere un'aria da cane bastonato – ma non sono riuscito a fare niente. Forse perché ero solo, perché ero straniero, perché ero italiano. Ho paura e mi sento stanco. Ho la famiglia che lo ha provocato lo schiaffo. Un tale sono pronto a dare in faccia a chiunque mi provocasse. Ho cercato di trovare qualche iniziativa – almeno di non sentirmi straniero